

Emergency Signals. On Two Recent Books

Edited by Clotilde Bertoni

With contributions by
Clotilde Bertoni, Gianluigi Simonetti

Abstract

As we know, the sense of emergency that defines our present moment does not only stem from the environmental crisis. Its political and social implications are explored, through notably different perspectives, in two of the most compelling books published this year: *Senza riparo. Sei tentativi di leggere il presente* by Guido Mazzoni (Bari–Rome: Laterza); and *La fuga immobile. Lo strano caso della Generazione Z* by Walter Siti (Milan: Silvio Berlusconi Editore). We present two articles on these books and on the issues they raise: the first by Gianluigi Simonetti, one of the most incisive voices in Italy's current intellectual scene; the second by the editor.

Keywords

Apocalypses; Politics; Society; Generational Change; Commitment; Intellectual

Segnali d'emergenza. Su due libri recenti

Ed. Clotilde Bertoni

Stili dell'apocalisse. Due saggi alla fine del mondo

Gianluigi Simonetti

Quando gli errori sono esauriti
siede come ultimo compagno
di fronte a noi, il Niente.

(Brecht)

1. Come sa chi la legge con una certa continuità, per piacere o per mestiere, nella narrativa italiana contemporanea premiata dal mercato e dai mass media il lieto fine sta diventando un obbligo. Lo è sempre stato, e continua a esserlo, nel romanzo di largo consumo, dove però adesso è preceduto abbastanza sistematicamente da strategie narrative che servono non solo a gratificare il lettore, ma anche a spiegargli come vivere, e perché (il modello della manualistica di autoaiuto, sempre in testa alle classifiche di vendita, che contagia anche la fiction di consumo, per cui l'happy end scatta quale coronamento di un percorso graduale di miglioramento o riscatto personale che non prevede intoppi). Ma da qualche anno a questa parte anche il romanzo che abbina all'attenzione agli incassi un certo polline di stilizzazione e

un'ambizione di artisticità ha ormai imparato che conviene finir 'bene', prima fornendo ai lettori un solido quadro di valori ideologici e morali, poi mettendosi dalla parte giusta della storia (e della Storia), infine prendendo commiato con una mossa di apertura al futuro, se non proprio di speranza concreta. Molti titoli – nell'ambito che mi è capitato di chiamare 'di nobile intrattenimento' – rispecchiano anzi anticipano già nelle soglie del testo questa voglia salutare di pensare positivo: c'è spesso nelle parole in copertina un tocco di ottimismo, qualcosa che splende, arde o brucia, qualcuno che è stato o sarà felice, che ama e chiede di essere amato, che espone un cuore, o invita alla bellezza, o evoca la vita. Pessimismo, disperazione, invidia, voglia di mollare, sentimento che nulla serva o abbia senso, che il futuro non esista: l'impressione è che alcuni di quei sentimenti negativi o passioni tristi che a lungo sono state materia del 'novel' per eccellenza, e che oggi vengono viste con sospetto nelle scuole di scrittura e nelle redazioni editoriali, si stiano rifugiando lentamente all'interno di un genere diverso, del resto in crisi culturale e di mercato, e quindi un po' depresso già di suo: la saggistica.

E anche in questo caso una spia si accende leggendo certi titoli recentissimi. *Senza riparo. Sei tentativi di leggere il presente* (Bari-Roma, Laterza) e *La fuga immobile. Lo strano caso della Generazione Z* (Milano, Silvio Berlusconi Editore): così si chiamano, eloquentemente, gli ultimi due libri di Guido Mazzoni e Walter Siti – una dichiarazione di disagio e un annuncio di dimissioni, andiamo bene. Mazzoni e Siti – rispettivamente un poeta e un romanziere, tra i più letti e imitati dai colleghi rispettivi – si sono formati nella ricerca letteraria sul contemporaneo, sviluppando un rapporto non impiegatizio con le esigenze dell'accademia: anche per questo si ostinano a pensarsi e ad agire come intellettuali a tutto tondo, mettendo in stretta connessione scrittura in proprio, studio del passato e riflessione sul presente, com'è spesso stato nei migliori autori del Novecento italiano che loro stessi hanno letto, studiato e approfondito. Del resto, il titolo *Senza riparo* nasce dal riferimento a una pagina di Calvino del 1961 («C'è sì la guerra fredda che non è finita, e continuano anche alcuni spargimenti di sangue locali, ma la gente che è al riparo li guarda come grandinate

estive in un giorno di sole»); *La fuga immobile* viene da una poesia di Montale, *Lettera a Malvolio*, rivolta polemicamente a Pasolini («Lascia che la mia fuga immobile possa dire/forza a qualcuno o a me stesso»). I modelli culturali di questi libri, in effetti, affondano in quella civiltà letteraria pienamente novecentesca, che ci sembra oggi lontanissima, in cui romanzieri o poeti come Montale, Calvino o Pasolini, letterati fino al midollo, si sentivano capaci di intervenire fuori da ogni specialismo sulle questioni centrali della loro società e del loro tempo con gli strumenti del saggio o dell'articolo, della prosa di intervento e dell'immaginazione sociologica. E grazie a questi strumenti e a questa libertà hanno saputo intuire, prima e meglio di altri 'specialisti', che la letteratura tradizionale, intesa come forma specifica e insostituibile di conoscenza del mondo, stava estinguendosi socialmente, sommersa dal diluvio della comunicazione di massa, che l'avrebbe discolta nei mille rivoli delle 'narrazioni' e delle espressioni del sé. Se un compito restava ai letterati, e agli intellettuali in genere, era per loro quello di provare a capire, al di là dei propri personali interessi e competenze tecniche, al di là della loro stessa intima rassegnazione, in cosa si stava trasformando il mondo culturale e politico che li circondava.

Si sono formati nello stesso ambiente accademico, la Scuola Normale di Pisa; hanno avuto almeno un maestro in comune (Francesco Orlando); esibiscono letture e gusti non del tutto coincidenti ma in buona parte analoghi (la tradizione della lirica moderna, il romanzo realistico otto-novecentesco). Nonostante questo, Walter Siti e Guido Mazzoni non si somigliano – generazioni diverse e diverse storie personali determinano psicologie quasi opposte che a loro volta contribuiscono a forgiare uno stile saggistico divergente. Quello di Mazzoni è ordinato, sistematico, denso ma chiaro, direi geometrico – «Berlusconi sta a Trump come Giovanni Battista sta a Gesù: ha creato la grammatica del populismo politico contemporaneo vent'anni prima che molti cominciassero a parlare linguaggi simili al suo» (Mazzoni 85). Quello di Siti invece è sussultorio, irregolare, brillante ma spesso paradossale, con un gusto per le inversioni vertiginose, come in casi come questo:

Più che a ribaltare la struttura, si pensò a garantire i diritti di ciascuno, assicurarsi un pezzetto di felicità e uguaglianza – non fare una cosa tutti insieme, ma fare tutti insieme la stessa cosa. [...] Non più il mondo salvato dai ragazzini, ma il dovere scolastico e genitoriale di salvare i ragazzini dal mondo. // Ancora Elsa Morante diceva “forse a Pasqua esistono degli agnelli che *desiderano* essere mangiati” – la vera domanda da porsi, alla fine di questo libretto, è: ma i teenager della generazione Z desiderano davvero essere salvati? E se sì, da che cosa? (Siti 133-135).

Nel suo libro – un saggio organico che a volte si autorizza le licenze del pamphlet – Siti s’interroga sull’identità della generazione Z, o «generazione altrove»¹, formata, grosso modo, da ragazzi che oggi hanno fra i quindici e i vent’anni; ma presto, attraversando molti aneddoti e varie letture più o meno specialistiche, tanto chi scrive quanto chi legge finisce col convincersi che parlare dei giovani è impossibile senza parlare anche degli adulti; che la famosa fragilità di questi ragazzi (ma «meglio fragili che come li vorrebbe Trump»), non è che un aspetto, mimetico, di una sopravvenuta e innegabile fragilità generale. Per cui il saggio finisce col descrivere un patto d’ansia tra generazioni, in cui padri e figli si proteggono a vicenda («io ti do la sicurezza e tu mi garantisci che non sono inutile»), e dove beninteso l’antipatia dell’autore è rivolta ai padri, «supergenitori fragilisti», ibridi malriusciti di due secoli inconciliabili, assai più che ai giovani, per cui il disumano non è un desolato punto d’arrivo ma un ipotetico punto di partenza. *Senza riparo* è invece una raccolta di saggi, scritti tra il 2016 e il 2024, accomunati dal tentativo di interpretare il presente a partire da una diffusa sensazione di minaccia che serpeggiava non solo nel comune sentire, ma nelle strutture stesse della società: nella crisi della democrazia liberale (sostituita sempre più spesso, anche in Occidente, da una ‘democratura’ tentata e infiltrata dal totalitarismo), nel crollo demografico, nella incomprensibilità dell’economia, nell’usura dei

¹ C. Taglietti, “Generazione Z. Sono entrato nella loro testa”, *Lettura - Corriere della Sera*, 14 settembre 2025, p. 19.

legami sociali e nell'avvento definitivo – a destra e a sinistra – di un individualismo edonista, anarcoide, disgregatore; il tutto sullo sfondo del declino delle utopie illuministiche e dell'incombere di scene di storia «molto strane», e senz'altro inquietanti, come il riscaldamento climatico e la pandemia.

A ben guardare, nonostante stili e approcci diversi, il tema di fondo dei due saggi è in gran parte comune; ed è – ben visibile dietro la riflessione sull'omologia tra fragilità individuali e debolezze collettive (Siti) e il bilancio generale su una percepita 'fine dei ripari' (Mazzoni)² – quello della mutazione. Mutazione senza rivoluzione, in tutti e due i casi: si discute la metamorfosi di un mondo, occidentale e borghese, che non prevede anzi non riconosce più la possibilità di un sovvertimento radicale dell'economia e della politica – non solo a destra, ma nemmeno a sinistra. Gli attuali conflitti politici e culturali sono analizzati come «guerre civili interne a una grande classe media» (Mazzoni 143) che non pretende più di abolire lo stato di cose presente; la voglia diffusa di riparare il mondo e renderlo più inclusivo viene studiata nella certezza altrettanto diffusa che niente potrà mai cambiarlo nelle sue strutture sociali profonde, cioè nella sua disuguaglianza. L'idea di un sovvertimento antropologico nel modo di vivere la sfera pubblica e quella privata – con i rinvii canonici a Pasolini e prima ancora ai francofortesi – è in effetti centrale in entrambi gli studiosi, ma lo è anche la nostalgia dell'idea stessa, universalista, di rivoluzione, e della sua parola ormai impronunciabile, nell'epoca di guerre culturali orfane della lotta di classe («i modelli di rivolta sono ormai cover sbiadite, i ruoli da vittima pressoché esauriti»: Siti 151). Quanto alla constatazione dell'assenza di alternative, è esplicita e desolata in Mazzoni, che la rinviene nel passato (citando tra l'altro la frase famosa di Margaret Thatcher presto diventata slogan, «there is no alternative»), mentre è implicita e ironica in Siti, che la proietta sul presente:

² M. Croce, "La contromusica. Disgustati da un presente pigro e individualista: abbiamo ragione o siamo come quelli che stroncavano Beethoven? Un filo fra due libri", *Il Foglio*, 14 giugno 2025, p. 3.

I nuovi umani lo sanno che l'impegno non è altro che l'anima del commercio, quindi si divertono a indossare una T-shirt di Dior (“We Should All Be Feminists”) che costa settecentocinquanta dollari, e se i soldi non ce li hanno ne comprano una tarocca con la stessa scritta, e se è indossarla è un ragazzo con l'aria da macho, ancora meglio – il contributo al miglioramento sociale è percepito come un paradosso che sa di aver perso in partenza (Siti 150).

Per descriverla, questa metamorfosi senza rivoluzione, Mazzoni insiste soprattutto sulle derive individualistiche e autoespressivistiche, e sugli effetti imprevisti del lungo Sessantotto. Mentre Siti (che quelle derive e quegli effetti li ha sperimentati in prima persona, per privilegio d'anagrafe e per così dire in diretta) si diverte soprattutto a stupire e a stupirsi con i mostruosi sviluppi delle tecnologie più recenti: l'effetto depressivo degli 'smartphone' sulla vita, la nuova eugenetica presagita dagli esperimenti sulle cellule staminali, l'euforia 'cyborg' che spinge a preferire sinceramente il postumano a un'umanità che si vorrebbe autentica ma è ormai troppo impastata di artificialità. Entrambi sottolineano il ruolo cruciale della rete: nell'avvelenamento della politica (soprattutto Mazzoni), nello sgretolamento psicologico di un io esposto a troppi palcoscenici (soprattutto Siti). Entrambi notano che la rivoluzione borghese ha paradossalmente finito col distruggere il cittadino borghese stesso, nella sua forma classica, unitaria e coerente; e che dell'individuo, nel senso forte e etimologico del termine («colui che non può essere diviso», Mazzoni 137), risultano stravolte anche le nevrosi – dall'isteria primovecentesca alla schizofrenia attuale, passando per una diffusa maniacalità depressiva. Entrambi infine nutrono verso i 'social media', braccio armato di questo spappolamento 'on line', un sentimento misto, come di orrore razionale e di fascinazione inconscia verso una dimensione, quella dell'algoritmo e del controllo politico dei desideri, che più di ogni altra segna la fine dell'umanesimo di cui si sentono pudicamente custodi (o forse solamente fan). Per cui, certo, tanto per Siti quanto per Mazzoni questa benedetta cioè maledetta mutazione è alla fine e a tutti gli effetti un'apocalisse, «sempre imminente e mai in

atto», che richiede, per essere gestita, «una fenomenologia del collasso» (Siti 148); o se si preferisce è una fine del mondo potenziale, «entrata a pieno titolo nel novero delle possibilità reali, capaci di influenzare le dinamiche sociali già solo in quanto possibilità» (così Mazzoni 13, citando De Carolis).

3. Quanto si somigliano e quanto invece si distinguono, allora, questi due ritratti saggistici dell'apocalisse, queste due riflessioni su una fine del mondo 'differita' (nel ricordo della stagione del Covid, nell'esperienza della guerra in diretta, nell'attesa della catastrofe ecologica)? Sono simili, direi, nella designazione di e nell'attrazione per quelli che Mazzoni chiama, con Hegel, «individui cosmico-storici», singole persone capaci di trasformare un'epoca traendo energia dallo spirito nascosto che si affaccia alle porte del presente. Tali sono, per entrambi, Donald Trump e Silvio Berlusconi – quest'ultimo protagonista del capitolo forse più bello del libro di Mazzoni, e editore del libro di Siti (a cui il senso dell'umorismo non è mai mancato). Il giudizio politico nei confronti di questi e altri agenti del caos – *Senza riparo* si sofferma anche su Grillo, su Milei e perfino su Renzi – è naturalmente severo da parte di entrambi, i quali però ne rilevano, oltre ai tratti minacciosi, anche quelli «palesemente infantili o preadolescenziali» (Mazzoni 55). Per entrambi «è come se l'intera società in cui viviamo fosse regredita all'adolescenza» (Siti 29); ma non è allo stesso modo che i due saggisti reagiscono alla medesima regressione giovanilistica. Mazzoni sente i giovani profondamente estranei, appartenenti a una diversa specie:

Oggi chi ha meno di trentacinque anni è, alla lettera, un nativo berlusconiano, perché non ha memoria di un mondo nel quale Berlusconi non esisteva e perché ha assorbito col latte la seconda mutazione antropologica, che per lui, o per lei, è tutta la realtà di cui ha esperienza. E chi ha la sfortuna di essere più vecchio lo coglie subito in molti di loro, a cominciare da quelli che si pensano oppositori di Berlusconi e di ciò che Berlusconi rappresenta. Lo coglie nella naturalezza con cui si autopromuovono, nello scarso

pudore con cui si esibiscono, nella tendenza inconscia a pensare i rapporti sociali in termini mercantili, comportandosi come imprenditori di se stessi qualunque cosa facciano (Mazzoni 103-104).

Ma proprio lo «scarso pudore con cui si esibiscono» Siti potrebbe considerarlo un pregiò piuttosto che un difetto – a lui piace ciò che definisce «il crollo brusco dell'ipocrisia». In generale, l'autore della *Fuga immobile* (come quello dei *Figli sono finiti*, il suo romanzo del 2024) si identifica nei giovani della generazione Z. Soli e disperati, gravati da una «quantità di dolore inedita» (Siti 100), sentono come lui che «avere a che fare con gli altri è diventato un percorso a ostacoli» (Siti 7); e pensano, come lui, che «la realtà sia sopravvalutata». Iperconnessi per disconnettersi, ancora una volta come lui, finiscono col somigliare ai suoi bodybuilder, con meno muscoli addosso ma altrettanti specchi intorno.

Tanto *La fuga immobile* quanto *Senza riparo* sono quindi (anche) due manifesti di poetica, impastati di intelligenza ma pure di simpatie e antipatie in parte irrazionali (e non per questo meno interessanti); come forse è inevitabile che sia, se si considera che a scriverli sono rispettivamente un romanziere nichilista ma curioso e un poeta malinconico e iperlucido. La comune misantropia non cancella le differenze di registro: Siti, conservatore anarchico, parla di un'apocalisse pittoresca se non allegra, la stessa che Mazzoni descrive con uno stile «così sconfortato che si sarebbe tentati di definirlo autoptico»³. Mazzoni, apparentemente impassibile, vorrebbe forse mettersi le mani davanti agli occhi (salvo allargare le dita per sbirciare), Siti ha i popcorn in mano e non vede l'ora di scoprire come va a finire. Possiamo concordare o – se ne siamo capaci – dissentire sulle singole analisi che snocciolano. Ma credo che in ogni caso di questi saggi andrebbe conservato lo spirito: il salutare invito, nell'euforia generale della letteratura-comunicazione e nell'ipocrisia peculiare della politica-

³ L. Marchese, “Allo scoperto di fronte alla Storia”, *Il Secolo XIX*, 4 maggio 2025, p. VI.

testimonianza, a cercare la speranza «nel suo negativo» (Montale); a non nascondere dietro una maschera o una divisa artistica e intellettuale la nostra reale impotenza. «Niente è più vile che indicare una soluzione dove non esiste, solo per sentirsi meglio. [...] Riconoscere, lucidamente, che rispetto a certe derive non esiste al momento una soluzione possibile può essere una pausa necessaria. Mi sento di difendere un sentimento poco apprezzato come la disperazione, se può contribuire non alla depressione, ma alla chiarezza»⁴.

Oltre le apocalissi. Alla ricerca dell'impegno

Clotilde Bertoni

1. Come si è anticipato inizialmente, e come emerge dal pezzo di Simonetti, i due libri al centro del discorso sono di taglio e argomento ben diversi: quello di Mazzoni studio sistematico delle emergenze della contemporaneità, affondato in un fittissimo retroterra di riferimenti filosofici, sociologici e anche letterari, esteso a questioni numerose, e al tempo stesso saldato da chiare fila conduttrici; quello di Siti pamphlet acuminato, incentrato sulle generazioni nate dopo il Duemila, a tratti però esteso ad altri argomenti, e disseminato di squarci autobiografici. Entrambi comunque risultano assai densi e sollecitanti.

Personalmente ne condivido alcuni punti, dissento su altri. Circa gli effetti del capitalismo e della globalizzazione, e la storia delle classi popolari, ho una prospettiva abbastanza distante da quella di Mazzoni. Trovo poi che le osservazioni di Siti sulla fragilità dei ragazzi di oggi siano troppo perentorie, basate su campioni parziali e non sempre attendibili (del resto, lui stesso le smonta provocatoriamente,

⁴ W. Siti, "Mai imbelle, potente, a volte vile. La speranza è una forza bulimica", *Domani*, 17 ottobre 2025.

chiedendosi se questa «tanto sbandierata fragilità dei giovani» non sia anche o soprattutto «una proiezione degli adulti che li usano come una testa di turco del luna park, contro cui gettare le sfere di pezza della propria impotenza» – Siti 53); e che la sua ricorrente polemica contro le intemperanze della cultura *woke* ecceda a sua volta, ad esempio quando sostiene che negli alfieri delle battaglie civili spesso «il senso dell'umorismo tende a latitare» (Siti 13), dimenticando – come molti altri – che in genere queste battaglie entrano in urto non con l'umorismo, da sempre arma di sovversione, ma con la comicità di grana grossa, da sempre (come argomentano studi ben noti) imbevuta di senso di superiorità e gusto dell'umiliazione, canale di pulsioni aggressive e regressive, pimento di tanti cameratismi beceri e conformismi pavidi, strumento prediletto del razzismo, del maschilismo e dell'omofobia, non a caso al potere graditissima, e di solito troppo prevedibile per essere davvero divertente.

Ma questa rubrica si è già concentrata sulle varie implicazioni della cultura *woke* nei numeri del maggio e del novembre 2022¹, e in quello del maggio 2024²: la ripetizione sarebbe in agguato. E sviluppare le altre perplessità in un ragionamento costruttivo richiederebbe uno spazio qui impensabile, almeno un nuovo libro di analogo spessore. Mi limito dunque, facendo particolare riferimento al caso italiano, a

¹ Alfano, Giancarlo - Bertoni, Clotilde - Palmieri, Pasquale, "Colpi di spugna, di forza, di ingegno. Avventure della *Cancel Culture*", in *Campo Aperto*, Ed. C. Bertoni, *Straniamenti*, Eds. S. Adamo - M. Pusterla - N. Scaffai - D. Watkins, *Between*, XII.23 (2022): 436-454, <https://doi.org/10.13125/2039-6597/5241>; Bertoni, Clotilde - Bertoni, Federico - Polacco, Marina, "Lolita, John Wayne e i Sanfedisti: feticci e demoni della *Cancel Culture*", in *Campo Aperto*, Ed. C. Bertoni, *Entering the Simulacra World*, Eds. A. Ghezzani - L. Giovannelli - F. Rossi - C. Savettieri, *Between*, XII.24 (2022): 587-604, <https://doi.org/10.13125/2039-6597/5429>.

² Bertoni, Clotilde - Confalonieri, Corrado, "«Non si può più ridere di niente?»: quando lo spirito attacca le donne", in *Campo Aperto*, Ed. C. Bertoni, *Altri mondi possibili (teoria, narrazione, pensiero)*, Eds. P. Del Zoppo - G. Fiordaliso - A. Cifariello - E. De Blasio, *Between*, XIV.27 (2024): 711-727, <https://doi.org/10.13125/2039-6597/6214>.

qualche considerazione circoscritta su alcuni problemi della contemporaneità che, in modi differenti, entrambi i libri mettono in gioco.

2. Il primo è quello della dispersione di ogni forma costante di *engagement*; e dunque della mancanza di una sufficiente mobilitazione contro le storture della società di cui facciamo parte, che ancora si può definire società borghese.

Se, come Mazzoni ricorda, la borghesia di un tempo era contraddistinta da un senso del dovere e della continuità familiare poi progressivamente dissoltosi, era pure, va detto, già segnata dalle disfunzioni che ne hanno determinato la metamorfosi: le masse che la componevano erano sì «represse e dignitose» (Mazzoni 88), ma spesso represse soprattutto, o dignitose solo in apparenza; una grossa parte fondava il proprio perbenismo sui moralismi asfittici, sui granitici steccati tra i sessi e le generazioni, poi erosi e liquidati dalla svolta di costume degli anni sessanta; un'altra parte (quella messa alla gogna da certe commedie all'italiana stile *Signore e signori* di Germi), ostentava un perbenismo posticcio, paravento di una disinvolta amoralità. Resta comunque che, come Mazzoni rileva, quella borghese è stata l'unica rivoluzione riuscita: attraverso mutazioni e riconversioni, la borghesia ha resistito a critiche, attacchi, certificati di morte a volontà; i suoi capisaldi – dalla proprietà al matrimonio, dai rituali della socialità al dominio dei consumi –, che, a partire dal secondo Ottocento, tante ventate di contestazione hanno creduto di polverizzare, sono, con le alterazioni del caso, tenacemente sopravvissuti; e il «famiglie vi odio» evocato da Siti, gridato da Gide nel 1897, e poi risuonato da una giovane generazione all'altra, non è mai riuscito a scalzare il primato dell'istituto familiare, proseguito fino a oggi, sia pur in forme via via più elastiche e sconquassate, fino a oggi esibito in quel «tengo famiglia» che, secondo la nota *boutade* di Leo Longanesi, campeggia sulla bandiera degli italiani, e fino a oggi alibi di tutti i compromessi e tutte le viltà possibili.

Per giunta, alcuni dei pregiudizi borghesi più longevi, seppur sbrecciati platealmente, vengono tuttora caparbiamente inalberati dalla

destra al governo, così accanita a vanificare le conquiste del secondo Novecento. Compresa l'eredità del Sessantotto su cui si sofferma diffusamente Mazzoni: naturalmente non del Sessantotto più politicizzato, che, come sottolinea lui, sconfitto lo è stato già ampiamente (tra l'altro, anche nella speranza di svecchiare i programmi e i metodi attardati a cui, da una riforma all'altra, è rimasta abbarbicata la scuola, risultando così, come nota Siti, noiosa e alienante per i ragazzi di adesso quanto per quelli di allora); bensì del Sessantotto indirizzato al rinnovamento della morale e dei costumi, che complessivamente ha trionfato, ma di cui nondimeno certi esiti – dalla legalizzazione dell'aborto alla legittimità di qualsiasi orientamento sessuale – vengono ancora osteggiati da parecchi esponenti del potere, con proclami conservatori pur dalle loro vite personali abbondantemente contraddetti; nella linea del Berlusconi che, considerato da vari studiosi, e da Mazzoni stesso, una estrema propaggine di questo secondo Sessantotto appunto, ne ha però sempre, scopertamente o surrettiziamente, ostracizzato i risultati più seri (a partire dalla parità di genere), riservando la libertà di costume al suo privato, e gestendola in forme, oltre che sguaiatamente maschiliste, il più possibile nascoste (sono state le inchieste dei giornali a portare a galla i bunga bunga da lui a lungo celati dietro l'immagine di marito e padre amoroso e di devoto nipote di zie suore).

Questa stretta del potere, in Italia come altrove, non trova opposizione sufficiente. Certo, l'impegno non si è vanificato poi del tutto e rimane trasversale a generazioni differenti: lo stesso Siti, pur insistendo sulla debolezza e sul ripiegamento della generazione Z, ne rammenta le mobilitazioni per l'emergenza ambientale e per cause cruciali di giustizia (è più scettico sui nati dopo il 2007, la cui età però impedisce autentiche valutazioni). Ma se i recenti slanci di protesta o solidarietà autorizzano qualche barlume di ottimismo, non si incanalano in un attivismo stabile, e non si concretizzano in quell'appartenenza politica che, come precisa Mazzoni, è stata a lungo per tanti un fatto così profondamente identitario.

È un problema dovuto innanzitutto, Mazzoni lo evidenzia, al disfacimento degli orizzonti ideologici che dell'impegno sono sempre

stati cemento indispensabile. Beninteso però dipende pure dal disorientamento cronico della sinistra, incapace di risolvere la sfiducia nella democrazia rappresentativa che da tempo vertiginose percentuali di astensionismo seguitano ineluttabilmente a confermare; e in particolare dipende da un'altra delle questioni che Mazzoni indaga, la trasformazione del rapporto tra il popolo e la classe dirigente. Mazzoni (42, 90) osserva che in passato tale rapporto era basato su un «principio aristocratico», su un'«etica della deferenza» e su una distanza culturale netta, sebbene «mediata da mitologie collettive, da grandi narrazioni ideologiche e dalla propaganda». Ma se indubbiamente questa mediazione giocava un ruolo decisivo, a sinistra soprattutto era sostenuta da una ramificata articolazione delle sezioni di partito, che fornivano regolari occasioni di incontro e di dibattito; ed era galvanizzata da un senso di condivisione che prevedeva anche il contatto diretto e cordiale con i leader.

Certo, non sempre un contatto dello stesso tipo: alcuni esponenti storici della sinistra – come, per citarne due di estrazione e formazione diversissima, il Jean Jaurès anima del socialismo a cavallo tra Otto e Novecento, e il Giuseppe Di Vittorio forza trascinante del sindacato dall'epoca prefascista alla prima Repubblica – sapevano allacciare rapporti intensi con il proletariato pure in virtù del loro travolgente calore umano (nel secondo nutrito di familiarità sedimentata, visto che era il suo mondo di provenienza); invece il Togliatti volto 'migliore' per eccellenza del PCI, di quel calore notoriamente privo, suscitava nel proletariato un'adorazione analoga (come bastano a provare le sommosse seguite all'attentato di cui fu vittima e la spettacolare partecipazione alle sue esequie) più che per quello che era, per quello che rappresentava; e se ancora negli anni novanta poteva capitare di vedere anziani operai di Bagnoli abbracciare con trasporto il compassato Napolitano, si trattava palesemente di affettuosità di rito, prive di autentica sostanza. Inoltre, si sa, l'appartenenza comune sottendeva gerarchie rigide, imposizioni intransigenti: la durezza repressiva riservata dal PCI a ogni scarto dalla sua linea è troppo nota perché ci sia bisogno di commentarla; come è nota l'intolleranza di molti suoi capi verso le dissidenze dei giovani, dai tempi

dell'espulsione di Guido Piegaro nel 1954 a quelli dei rapporti tesissimi con la sinistra extraparlamentare negli anni sessanta e settanta.

Ma malgrado le sue costrizioni e disfunzioni, la coesione di fondo costituiva una molla propulsiva vitale. I filmati che documentano la traumatica scomparsa di Berlinguer (da quello dell'ultimo comizio in cui il pubblico gli grida alternativamente «Bravo Enrico» e «Basta Enrico», perché capisce che si sta sentendo male, a quelli che inquadrano i militanti assiepati davanti all'ospedale di Padova e alla sede nazionale del PCI, prima trepidanti nell'attesa di notizie, poi straziati dall'annuncio della morte) risalgono a poco più di quarant'anni fa e sembrano fantascienza: mostrano quanto radicalmente la dirigenza di sinistra abbia perso il rapporto con la base. Beninteso ritrovarlo non è semplice, innanzitutto perché la base di allora semplicemente non esiste più; nondimeno, contro la sfilza di 'leadership' populiste negli ultimi decenni, così utili, come sempre Mazzoni indica, al successo della destra e dei movimenti alla sinistra alternativi, il recupero di un rapporto con la collettività rimane un'urgenza irrinunciabile.

3. In questa situazione di «apocalisse sempre imminente e mai in atto» (Siti 148), c'è un altro *engagement* di cui si sente la mancanza, quello intellettuale; come è ovvio, una mancanza che ci tocca particolarmente da vicino. Mazzoni lo sottolinea fin dal principio, anche rammentando la vicenda che a fine Ottocento imprime a tale *engagement* slancio memorabile, l'*affaire Dreyfus*. Vicenda, va notato, tanto più significativa perché in effetti ambivalente: se offre agli intellettuali un senso inedito di identità e consapevolezza, se attesta la loro capacità di snidare i soprusi del potere e pungolare l'opinione pubblica, d'altra parte già evidenzia gli ostacoli che seguiranno a intralciarli, la difficoltà di comunicare a fondo con le masse, l'interazione spinosa con la classe politica (tendente a irreggimentarli, strumentalizzarli o esautorarli), e la scarsa compattezza, dovuta non solo alle loro varie difformità, ma pure all'individualismo che solitamente li contraddistingue, refrattario a ogni aggregazione stabile.

A mio parere però il discorso di Mazzoni (come già il saggio di Pierluigi Pellini a cui si richiama, così illuminante per il resto)³ dà invece troppo peso a un problema meno fondato, quello che il conservatore Ferdinand Brunetière solleva nel picco dell'*affaire* più incandescente, con lo scritto in cui rinfaccia a Émile Zola e agli altri intellettuali ‘dreyfusardi’ di non avere competenze per occuparsi dell’accaduto e di intromettersi in un ambito non di loro pertinenza⁴. In effetti, tale accusa è tutta legata al frangente in corso, e probabilmente sferrata in malafede: pur di rivendicare la supremazia, per lui prioritaria, dell’esercito che ha perseguito e condannato Dreyfus, e dell’ordine costituito in generale, Brunetière arriva a negare i diritti del pensiero critico, la libertà di pronunciarsi sulla sfera pubblica; dimenticando (o affettando di dimenticare) che l’unico elemento dell’*affaire* la cui valutazione necessita di competenze militari specialistiche è il *bordereau*, l’elenco di ragguagli trasmesso al nemico, sola vera, sebbene indiziaria, prova incriminante (in merito alla quale, peraltro, i militari accusatori si riveleranno parecchio incompetenti, mentre saranno le analisi grafologiche e stilistiche a cui lo sottoporanno noti filologi a risultare decisive); laddove, per mettere a fuoco le iniquità della storia – l’imputazione priva di basi, il processo a porte chiuse, l’adulterazione dei documenti, le interferenze di potere, il fanatismo antisemita (non unico motore ma coefficiente determinante degli eventi) – una preparazione di insieme e uno sguardo allenato sull’attualità sono sufficienti senz’altro. Come appunto vari intellettuali ‘dreyfusardi’ non esitano a controbattere a Brunetière subito: ad esempio, Émile Duclaux trova «piuttosto divertente» vedere un uomo che ha «sempre saputo avere un’opinione e difenderla» rimproverare agli altri di procedere nello stesso modo; e Paul Stapfer dà per certo che non creda affatto a quanto ha scritto, perché crederci comporterebbe

³ P. Pellini, “Il gesto dell’intellettuale da Zola a oggi”, in É. Zola, *J'accuse*, a cura di P. Pellini, Milano, Il Saggiatore, 2022, pp. 105-164.

⁴ F. Brunetière, *Après le procès. Réponse à quelques “intellectuels”*, Paris, Perrin et Cie, 1898, pp. 1-2.

rinnegare «la libertà del pensiero, la sovranità della coscienza, e tutto quello che forma la dignità intellettuale e morale dell'uomo»⁵.

Se poi è vero che «al cospetto della politica siamo tutti dei dilettanti» (Mazzoni 22), è altresì vero che tutti, anche senza partecipazione attiva, tendiamo a interessarcene; e che questo interessamento ha scandito la modernità costantemente, per quante perplessità abbia posto (nel 1906 Scipio Sighele rileva che se in numerosi campi professionali la collettività non si sente autorizzata a ingerirsi affatto, invece improvvisa «con la più grande serenità e con la più pomposa persuasione di averne diritto» quando si tratta di politica o di giustizia, perché questi due ambiti «interessandoci assai da vicino, toccando cioè le fibre più delicate della nostra vita sociale, legittimano in tutti – anche nell'incompetente – la manifestazione del suo pensiero»)⁶. A maggior ragione, perciò, gli interessamenti più approfonditi sono non solo leciti, ma parecchio auspicabili.

Mazzoni quindi sbaglia nell'affermare di non avere «alcun titolo» per pubblicare il proprio libro e nell'aggiungere che non ce lo avrebbe nessuno, tanto più che a quasi tutti manca il credito culturale derivante a Zola «dall'aver scritto i *Rougon-Macquart*» (Mazzoni 22). Invece i titoli adeguati li ha in pieno, come li ha in pieno Siti per pubblicare il libro suo: ma non perché il primo è, oltre che poeta di grande spessore, autore di volumi come *Sulla poesia moderna* e *Teoria del romanzo*, essenziali punti di riferimento per la critica contemporanea, e di un altro saggio consistente sullo scenario socio-politico, *I destini generali*; né perché il secondo è tra i più importanti scrittori contemporanei, e sua volta studioso raggardevole; bensì perché i loro libri confermano a fondo la capacità degli intellettuali di intervenire su tratti dell'attualità nevralgici, suscitando consenso o disaccordo, comunque riflessione. I contributi seri non hanno mai bisogno di blasoni: il loro credito culturale lo portano in sé stessi.

⁵ É. Duclaux, *Avant le procès (L'Affaire Dreyfus)*, Paris, Stock, 1898, p. 11; Michel Colline (P. Stapfer), "Billets de la Province – XXII", *Le Siècle*, 12 agosto 1898.

⁶ S. Sighele, *Letteratura tragica*, Milano, Treves, 1906, p. 260.

La speranza che i due in questione smuovano il dibattito è poi tanto più viva perché molti intellettuali di oggi tendono simultaneamente a due atteggiamenti utili solo a farlo ristagnare: uno spirito apocalittico vago quanto categorico per quel che concerne l'attività intellettuale nel suo insieme; e al contrario, per quel che concerne il proprio spicchio di attività specifico, uno spirito propositivo categorico altrettanto, nutrito delle caratteristiche, come indica Mazzoni, più tipiche del Berlusconi fantasma ingombrante (tra l'altro editore del libro di Siti) e del berlusconismo in assoluto, quali la tendenza ad autopromuoversi con disinvoltura spudorata, e la perdita, quando l'amor proprio personale è in gioco, di ogni minimo senso dell'ironia, dell'umorismo e pure del ridicolo. Svariate persone appartenenti ai mondi della letteratura, della critica e dell'accademia intrecciano costantemente nei loro articoli, interviste e post un fosco pessimismo sugli scenari di insieme e un esuberante ottimismo su sé stessi: accompagnato o da scalpitanti rivendicazioni della purezza e del talento negati agli altri, o da un atteggiamento un po' ribaldo e canagliesco, che contrabbanda per audace ribellione al sistema e sublime anticonformismo quella che in effetti è semplice concentrazione sugli interessi propri – o semplice maleducazione.

Proliferano proclami del tipo: quanto è mediocre la produzione narrativa contemporanea, la contrasto io con il mio nuovo romanzo, eccovi editore, pagine e prezzo; i tour promozionali mi disgustano, sarà di ben altro stampo il mio, che si svolgerà nei seguenti luoghi e date; l'università è nelle mani dei baroni, ma finalmente c'è stato un concorso giusto, quello che sono felice di annunciarvi di aver vinto; l'università è irrimediabilmente aziendalizzata e burocratizzata, ci ergiamo contro di essa con il Prin che abbiamo ottenuto o il convegno di cui trovate qui di seguito il programma; che tristezza i premi letterari gestiti dalle combriccole, lieto di riferirvi che sono entrato nella giuria di uno dei maggiori, e tremino le combriccole perché io darò peso solo alle pubblicazioni degli amici miei; che tristezza i premi letterari gestiti dalle combriccole, entusiasta di comunicarvi che ne ho vinto uno, ma con le combriccole mica mi son contaminato, ho salutato appena gli organizzatori, rifiutato di sedermi al loro tavolo, e cenato a

loro spese con i miei invitati (tra gli esempi a effetto a cui comportamenti del genere provano ad appoggiarsi è gettonato quello di Thomas Bernhard, che nei *Miei premi* racconta di aver accettato premi che disprezzava – anche se poi aggiungeva di biasimare sé stesso, e abiurare il proprio passato; invece il caso di Sartre, che arrivò a rifiutare il Nobel, è ignorato accuratamente).

Le indagini problematiche di Mazzoni e Siti sulle ragioni dello spirito apocalittico attuale possono offrire pure una sponda contro queste posture apocalittiche tanto a buon mercato. Visibilmente nessuno dei due mira a infondere nei lettori speranza nel futuro; come evidenzia Simonetti, la forza dei loro libri sta anche in questo. Ma può essere che, *malgré eux*, fornendo materia di discussione, un po' di fiducia nel futuro del lavoro intellettuale arrivino a restituirla.

Gli autori

Gianluigi Simonetti

Gianluigi Simonetti insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea e Letterature comparate all’Università di Lausanne. Tra le sue pubblicazioni recenti: *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell’Italia contemporanea* (Il Mulino, 2018); *Caccia allo Strega. Anatomia di un premio letterario* (Nottetempo, 2023); *Pasolini e il «Corriere della Sera» 1960-1975* (ed., Fondazione Corriere della Sera, 2025).

Email: gianluigi.simonetti@unil.ch

Clotilde Bertoni

Clotilde Bertoni insegna Letteratura italiana e Teoria della letteratura all’Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Romanzo di uno scandalo. La Banca Romana tra finzione e realtà* (Il Mulino, 2018); *Nel nome di Dreyfus. La storia pubblica di un caso di coscienza* (Il Mulino, 2024); *Autrici oltre i canoni. Arendt, Beauvoir, Ginzburg, Sontag, Ernaux* (ed., Carocci, 2024).

Email: clotilde.bertoni@unipa.it

L’articolo

Data invio: —/—/—

Data accettazione: —/—/—

Data pubblicazione: —/—/—

Come citare questo articolo

Bertoni, Clotilde, Simonetti, Gianluigi, "Segnali d'emergenza. Su due libri recenti", *Campo aperto*, Ed. C. Bertoni, *Dopo la catastrofe. Narrazioni postapocalittiche contemporanee*, Eds. E. Abignente - C. Cao - C. Cerulo, *Between*, XV.30 (2025): 400-420, <http://www.betweenjournal.it/>